

Mario Zangrando

Presenze mazziniane e garibaldine tra i reduci veneti del Risorgimento.

La “Spoon River” dei veterani di Padova¹

Dove sono i generali
che si fregiarono nelle battaglie
con cimiteri di croci sul petto

dove i figli della guerra
partiti per un ideale
per una truffa, per un amore finito male

hanno rimandato a casa
le loro spoglie nelle bandiere
legate strette perché sembrassero intere.

Dormono, dormono sulla collina
dormono, dormono sulla collina.

(Fabrizio De Andrè,
La collina)

Iniziando questo intervento credo necessario chiarire come si tengano assieme un classico della letteratura americana del '900 e la sinistra risorgimentale nel Veneto austriaco, che è al centro di questa giornata.

Come sappiamo, la *Spoon River Anthology* è una raccolta di poesie che Edgar Lee Masters pubblicò tra il 1914 e il 1915 sulla rivista *Reedy's Mirror* di St. Louis, ed in seguito in volume. Ogni poesia raccontava, in forma di epitaffio, la vita di una delle persone sepolte nel cimitero di un piccolo paesino immaginario della provincia americana. La raccolta comprendeva oltre 200 personaggi (l'edizione in mio possesso ne conta 243²): medici, minatori, banchieri, sacerdoti, ladri, bottai, giudici, manovali, agricoltori, farmacisti, osti, soldati: praticamente

¹ Questo saggio è stato pubblicato all'interno di *La Sinistra risorgimentale nel Veneto austriaco*, a cura di Giampietro Berti, Il Poligrafo, Padova, 2012

² Edgar Lee Masters, *Antologia di Spoon River*, Newton Compton, Roma, 2010

tutto lo spettro dei mestieri e delle categorie umane. In queste poesie Masters utilizzava le vicende di un microcosmo, il paesino immaginario di Spoon River, come osservatorio per analizzare un fenomeno più ampio: la vita umana.

La fonte che fa da architrave a questa ricerca ricorda, per certi versi, l'opera di Masters: si tratta infatti di una raccolta di orazioni funebri scritte per essere recitate sui feretri dei soci dell'associazione dei veterani di Padova del 1848-49 e poi trascritte e conservate nell'archivio dell'associazione stessa.

L'archivio³ di questa società di mutuo soccorso, tra le prime in Veneto, sia per l'anno di fondazione, il 1868, sia per il numero di affiliati (730 effettivi a Padova, oltre 100 nella sede distaccata di Adria e numerosi soci onorari in entrambe le sedi) non è nuovo alla frequentazione degli storici⁴, le cui ricerche ci hanno restituito il ritratto di una società economicamente florida e politicamente forte, schierata sul versante moderato-monarchico, anche se nello statuto si definiva "apolitica", sostenuta dal Comune di Padova, dalla Provincia, dai senatori Vincenzo Stefano Breda e Alberto Cavalletto che ne fu anche presidente, e dominata nel direttivo da personaggi come Enrico Nestore Legnazzi, a lungo presidente dei veterani e, in contemporanea, segretario della società che intendeva realizzare gli ossari di San Martino e Solferino e la Torre monumentale in onore di Re Vittorio Emanuele II⁵.

Sembrerebbe arduo quindi, con queste premesse, pensare di rintracciare nel sodalizio le "presenze mazziniane e garibaldine" cui si fa cenno nel titolo di questo intervento. Eppure, nonostante l'orientamento politico di segno opposto, ci accorgeremo come non manchino anche tra gli affiliati di questa *Società dei veterani del 1848-49 di Padova e Provincia*, diversi casi di militanti della sinistra risorgimentale.

La regola e le sue eccezioni

³ Archivio di Stato di Padova (d'ora in avanti: ASPD), inventario n. 13 "Archivi di enti diversi", fondo "Società dei veterani del 1848-49", buste 167 – 169 "Orazioni funebri" dal 1869 al 1911

⁴ Della società dei veterani di Padova e del suo archivio si sono occupati ad esempio: Marco Fincardi, *I reduci risorgimentali veneti e friulani*, in *Italia Contemporanea* n. 222, 2001; Daniele Rampazzo, *L'archivio della Società dei Veterani del 1848-49 di Padova*, in *Venetica – L'Italia chiamò*, XVII, 2002; Mario Zangrando, *Veterani del Quarantotto a Padova, una foto di gruppo*, in *Archivio Veneto*, A. 142, n. 2, 2011

⁵ Del ruolo di Legnazzi si parla anche in: Bruno Tobia, *Una patria per gli italiani. Spazi, itinerari, monumenti nell'Italia unita (1870-1900)*, Laterza, Roma-Bari, 1991, pp. 181 - 200

Prima di vedere in che modo si palesano queste “presenze mazziniane e garibaldine” vorrei proporre un brano da una di queste orazioni per entrare all’interno della fonte. Prendiamo l’orazione dedicata al socio Francesco Peron, arruolato nel 1848 in difesa di Venezia nell’artiglieria marina: Peron dopo quest’esperienza...

Non prese più le armi alla difesa della patria, perché formatosi famiglia dovè limitarsi al desiderio della liberazione dal servaggio austriaco, attendendo migliori destini, e questi dopo l’attesa di molti anni si avverarono.⁶

Passaggi come questo fanno parte di uno schema che di regola si ripropone in modo abbastanza rigido nelle orazioni, complice il fatto che a idearle sono quasi sempre le stesse persone. Nei primi tempi era il socio Angelo Sacchetti, vicepresidente dell’associazione, a prendersi carico della redazione e lettura di questi testi. In seguito fu Antonio Griffi, anche lui vicepresidente e poi presidente della società, a comporre gli epitaffi dei consoci. Occasionalmente, per la scomparsa di soci particolarmente importanti o a cui era legato in modo particolare, era lo stesso presidente Enrico Nestore Legnazzi a prendere in mano la penna. Ma torniamo al testo di commiato al socio Peron: nel brano viene descritta la partecipazione del socio alla prima guerra d’indipendenza: avervi partecipato era requisito necessario per l’ammissione alla società e la rievocazione di episodi che rimandassero al Quarantotto era centrale in queste orazioni pubbliche: vi si elencavano i fatti d’arme cui aveva preso parte il socio estinto, in particolare l’assedio di Venezia era tappa obbligata del ricordo per quasi tutti gli iscritti. Nelle orazioni, dove possibile, veniva raccontato nel dettaglio anche qualche episodio particolare cui il defunto aveva preso parte in prima persona e in cui si era distinto per coraggio. Successivamente si passava al ritorno “in patria” seguito alla capitolazione, al formarsi della famiglia, allo svolgere un lavoro – sempre in modo virtuoso – magari continuando la lotta contro l’Austria da cospiratori, oppure, semplicemente serbando dentro di sé, come nel caso di Francesco Peron, la speranza della futura indipendenza.

E qui iniziamo a intuire una differenza sostanziale con la suggestione letteraria di “Spoon River”: gli epitaffi di Masters sono fatti dai morti per i vivi, per dare loro un insegnamento o per metterli in guardia dai mali del mondo. Facendo ciò i

⁶ ASPD, cit., fondo “Società dei veterani del 1848-49”, busta 169, 26 maggio 1903

morti di Masters dicono sempre il vero: dopo la morte gli abitanti di Spoon River non hanno più la necessità di mentire, possono parlare liberamente.

Le orazioni lette sui feretri dei veterani, invece, solo in apparenza sono fatte dai vivi per i morti: in realtà sono fatte dai vivi per i vivi. E mentono eccome!

Tra gli scopi dell'associazione infatti c'è un'azione di pedagogia pubblica esercitata presso la cittadinanza e in particolare verso i giovani. Un'azione pedagogica che veniva proposta durante tutti i momenti pubblici cui i veterani partecipavano, inclusi i funerali dei soci, oggetto di una codificata liturgia laica.

Non è infrequente però, e qui entriamo nel vivo, che una presenza mazziniana o garibaldina, venisse a scombussolare lo schema agiografico entro cui erano circoscritte le biografie dei soci: appartenenze diverse, traiettorie biografiche atipiche, divergenze di idee e di approcci non potevano, non dovevano, contraddire in maniera troppo evidente la memoria propagandata dalla società. In qualche modo queste esperienze "altre" dovevano essere normalizzate e armonizzate alla versione ufficiale. Eccone qui un esempio:

Roberto Marin nutrì nel petto la religione per gli alti ideali. Era repubblicano convinto, e rammentando Giuseppe Mazzini, l'apostolo della redenzione d'Italia, lo chiamava sempre il Maestro, e gli occhi gli brillavano di lacrime involontarie.⁷

Di tutte le orazioni conservate questa è una delle poche in cui il nome di Mazzini viene citato. A prendersi la responsabilità di farlo è il presidente Legnazzi, che come abbiamo detto in precedenza interviene direttamente solo in casi eccezionali, come questo. Il suo intervento però prosegue con la seguente sottolineatura:

Ma Roberto Marin rispettò sempre i voti della maggioranza degli italiani: ma Roberto Marin plaudì al Re Galantuomo ed al Re Soldato.⁸

Ecco così ricondotta nel perimetro monarchico-moderato la figura di Roberto Marin che, come leggiamo nel suo fascicolo personale⁹, dopo aver partecipato nel '48 agli scontri di Sorio e Treviso, difese Venezia, fu esule in Piemonte, divenne repubblicano, combatté agli ordini di Pietro Fortunato Calvi, fu processato a

⁷ Ibid., busta 168, 12 dicembre 1886

⁸ Ibid.

⁹ ASPD, cit., fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 18, fascicolo n. 650

Mantova e incarcerato in ceppi nella fortezza dello Spielberg. Amnistiato nel 1858, divenne “Cacciatore delle Alpi” nel 1859, fu poi assimilato al regio esercito nel 1860, per vestire infine la camicia rossa nel 1866.

A ulteriore riprova dell’operazione di “cosmesi” della memoria, ecco un altro brano tratto dall’articolo fatto pubblicare sul Bacchiglione – Corriere Veneto dalla società dei veterani un anno dopo la sua morte:

Fino agli anni estremi due grandi immagini sovrastano a tutte le altre nella signoria del suo spirito; Giuseppe Mazzini e Pietro Calvi, e per mutar di tempi e d’eventi rammentandoli, non li nominava altrimenti che il Maestro ed il Colonnello. – Eppure egli non fu mai settario perché fu sempre ed esclusivamente italiano. – Era la perpetuazione del 1848.¹⁰

Quello di Marin è un caso limite. Era talmente nota la sua storia che più di tanto non si poteva correggere nella sua biografia. Tuttavia, come abbiamo visto, quanto si poteva fare per aggiustare il tiro si era fatto. Ma vediamo ora cosa succedeva con personaggi un po’ meno conosciuti ma ugualmente problematici da raccontare.

Il carrettiere e la questione romana

Nato in Padova il 7 febbraio 1831, diede egli pure il suo contributo alla patria quale milite nella legione Brenta e Bacchiglione, prendendo parte alla eroica difesa di Venezia ove ristette fino alla sua capitolazione. Passò poi ad arruolarsi nelle file garibaldine, prendendo parte ad alcuni fatti d’armi, finché terminata la guerra tornò in patria, dedicandosi alla professione di carrettiere.¹¹

È l’elogio funebre del socio Giovanni Migliorini, letto il 1 dicembre 1909. Abbiamo sentito tutta la verità? Per rispondere dobbiamo aprire il fascicolo personale di Migliorini¹². Ogni iscritto all’associazione ne aveva uno in cui venivano conservati tutti i documenti che lo riguardavano a partire dalla richiesta d’ammissione alla società, passando per la corrispondenza interna, fino ad includere addirittura una copia dell’annuncio mortuario o il necrologio fatto

¹⁰ Ibid.

¹¹ ASPD, cit., fondo “Società dei veterani del 1848-49”, busta 169, 1 dicembre 1904

¹² Ibid., busta 12, fascicolo n. 382

pubblicare sul giornale¹³. Leggendo i documenti che riguardano il socio Migliorini scopriamo più di qualche rimozione: come detto ai funerali, aveva effettivamente militato brevemente nella Brenta e Bacchiglione, il corpo cui appartenne la maggioranza degli iscritti alla società dei veterani di Padova, e brevemente si era trattenuto a Venezia. Non vi era rimasto quindi fino alla capitolazione, come troviamo scritto nell'orazione, perché ad un certo punto decise di partire alla difesa della Repubblica Romana dove combatté agli ordini del Colonnello Masi. Nell'orazione non c'è scritto, eppure si tratta di un dettaglio non da poco nella biografia del carrettiere Migliorini, come ci autorizzano a pensare i toni e i contenuti di una interessantissima lettera depositata nel suo fascicolo e indirizzata niente meno che al Papa. La lettera fu consegnata per conoscenza anche all'associazione dei veterani forse nel (fondato) timore che non giungesse nelle mani del pontefice. Ecco cosa pensava Migliorini rispetto alla “questione romana” :

Viva il Papa non Re, tale è il desiderio di tutti i buoni e fedeli Cristiani. La sede del Vicario di Cristo dovrebbe esser Gerusalemme e non altrove, e meno di tutto Roma Capitale intangibile dell'Italia una e indivisibile.

Santità! Qui in Europa avete sostenuto voi ed i vostri Antecessori una politica odiosa a tutti e contraria al retto buon senso. L'Europa Civile è stanca delle vostre Encicliche e delle vostre commedie. Ma insomma cosa volete? Sperate forse una Crociata? In questi tempi? Ed a che scopo? L'Italia non cede ne cederà la sua Capitale senonché distrutta. Vorrete forse imitare Nerone? Nol credo! Dunque finiamola una volta.

Limitatevi al destino come gli altri Principi spodestati, pensate al solo dominio Spirituale che è anche di troppo, scacciate quei vani e cattivi consiglieri che vi circondano, fate quello che le circostanze ed il cuore vi detta e che la vera religione di Cristo vi impone, consigiatevi con Dio solo ed avrete la benedizione di tutti i popoli della terra.

Un Veterano di Padova¹⁴

Parole, errori di ortografia e sottolineature con cui Migliorini, nel modo franco e diretto che forse gli era proprio, cercava di sollecitare una soluzione all'annosa “questione romana”, diatriba che coinvolgeva ormai da troppo tempo la città per la quale aveva combattuto nel 1849 e che evidentemente gli era rimasta nel cuore.

¹³ Ibid., buste 3 – 20, fascicoli 1 – 738

¹⁴ ASPD, cit., fondo “Società dei veterani del 1848-49”, busta 12, fascicolo 382

Una rimozione non di poco conto, da parte di chi aveva preparato l'elogio funebre, tacere della partecipazione di Migliorini ai fatti della Repubblica Romana: nell'orazione infatti si fa solo un vago cenno alla partecipazione ad altri "fatti d'armi" affrontati agli ordini di Garibaldi.

Dopo il Quarantotto di Migliorini si perdono le tracce, sia nelle carte contenute nel fascicolo, sia nell'orazione. Poi però i certificati presenti nella sua scheda personale ce lo segnalano ad Ancona e Civitella del Tronto nel 1860-61, arruolato tra i "volontari emiliani", gruppo assorbito in seguito dai bersaglieri. Infine, eccolo nel 1866 in camicia rossa finalmente agli ordini di Garibaldi. Nel 1868 Migliorini aderisce alla società dei veterani, nel 1872 viene allontanato perché rimasto indietro con i pagamenti delle quote associative. Qualche anno dopo però rientra nella società. Il Municipio di Padova nel 1885 certifica il suo stato di povertà e gli assegna un vitalizio. Nel 1891 lo ritroviamo addirittura consigliere dei veterani e nel 1894 gli viene chiesto di tenere un elogio funebre sul feretro di un consocio, tra le altre, Migliorini pronuncia queste parole:

Oh figli nostri, se domani qualche prepotente d'Europa volesse invadere il nostro territorio, voi tutti sareste un soldato per difendere quella Bandiera che Garibaldi fidò al Capo dello Stato.¹⁵

Nell'elogio sembra far capolino l'idea garibaldina della nazione in armi oltre ad un Garibaldi che affida al Re la Bandiera, cioè la sovranità dello stato. È il 15 gennaio 1894: questa mi risulta essere la prima ed ultima orazione, tra quelle conservate, tenuta dal socio Migliorini. Il direttivo moderato non può permettere che il rito funebre, pagato dai soci, accompagnato dal tricolore sabauda, dal picchetto d'onore e dalla banda diventi occasionalmente la tribuna per un abbozzo di contro-canto delle minoranze: i funerali dei veterani e la coreografia che li accompagnano dovevano invece veicolare nella cittadinanza, ed in particolare presso quei giovani a cui Migliorini si rivolgeva, l'idea di una nazione monarchica unita e mantenuta tale, non dal popolo in armi, ma da un esercito valoroso e possibilmente ben armato. Uno dei soci più influenti dell'associazione, l'abbiamo detto in apertura, era il senatore Vincenzo Stefano Breda, proprietario delle acciaierie di Terni che rifornivano di armi e scafi l'esercito italiano.

¹⁵ Si tratta dell'encomio funebre letto sul feretro del socio Giovanni Bejor presente in: ASPD, cit., fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 169, 15 gennaio 1894

Temperamenti garibaldini

L'insegnamento che la pedagogia pubblica dei veterani voleva dare, passava attraverso gli esempi di vita, alti e positivi, dei defunti che appartennero alla società. Ma, a volte, anche alcuni, perdonabili, difetti o certi piccoli eccessi potevano essere utilizzati per dimostrare come ci si doveva comportare o a quali attitudini di pensiero era preferibile uniformarsi. Lo possiamo apprezzare in questo brano tratto dall'orazione funebre dedicata al socio Vittorio Andreuzzi:

Alla riscossa del 1859 esso riprese le armi facendo parte prima del corpo dei Cacciatori delle Alpi comandato dal prode Garibaldi, indi nell'esercito regolare facendo anche la campagna contro il brigantaggio e distinguendosi sempre per il suo coraggio e sangue freddo. Se esso non poté ottenere brillante avanzamento nella gerarchia militare ne fu causa, primo la mancanza di regolare istituzione negli studi, e poi il suo carattere come vi accennavo un po' strano, eccentrico, ed intollerante, lo che certo non si addice al militare che deve portare cieca obbedienza agli ordini dei suoi superiori lungi dal fare ad essi commenti od osservazioni.¹⁶

L'indicazione che se ne trae, per antitesi, è che per farsi strada nella vita bisogna studiare ed essere disciplinati. L'orazione prosegue poi con il racconto di un aneddoto che precisa ulteriormente quanto appena detto sul "caratteraccio" del socio Andreuzzi. Un giorno, dopo essere stato ripreso dal suo capitano per essersi presentato in modo trascurato nell'aspetto, il socio veniva accusato dal superiore di non saper far bene nemmeno il proprio "mestiere" di soldato. Ma davanti a questa contestazione Andreuzzi avrebbe risposto:

Signor Capitano, ella certo voleva dire "dovere" e non "mestiere", perché il fare il soldato non è certo un mestiere.¹⁷

Antonio Griffi, che tenne l'orazione funebre, proseguiva raccontando che per questa reazione nei confronti del suo superiore Andreuzzi venne punito con un periodo di carcere militare e la perdita del grado: la giusta punizione per un

¹⁶ ASPD, cit., fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 168, 13 luglio 1892

¹⁷ Ibid.

temperamento un po' troppo "garibaldino". L'orazione si conclude assicurando però che Andreuzzi era:

Affezionatissimo alla Casa Savoia al segno anzi di non voler tollerare certe dimostrazioni od espressioni in senso repubblicano, ed in questo aveva forse un po' torto, perché le opinioni altrui si possono internamente disprezzare ma si devono sempre rispettare.¹⁸

Viene così suggerito, in quest'ultimo passaggio, l'atteggiamento da tenere verso gli orientamenti repubblicani: una presa di distanza pubblica, un rispetto di facciata, pur nel dissenso. E la facoltà di disprezzarne in cuor proprio le opinioni.

Garibaldini tardivi

Ma non ce n'è solo per i repubblicani. Come abbiamo visto, qualche "buffetto" viene somministrato anche agli iscritti della società che vestirono la camicia rossa. Eccone un altro saggio nell'orazione letta sul feretro di Marco Dal Mutto che, dopo aver combattuto nei corpi franchi a Venezia nel '48, era entrato stabilmente nell'esercito piemontese ma...

Venne il 1866, pur di accelerare, anche di pochi giorni la cacciata dell'eterno nemico, pur di affrettare il ritorno a Padova, lasciò l'esercito regolare e si ingaggiò come sottotenente nel 1° reggimento dei volontari italiani sotto Garibaldi; a lui pareva che con Garibaldi si dovesse fare la guerra più presto, che coll'esercito regolare.¹⁹

Il presidente Legnazzi che pronuncia questa orazione sembra dire che il socio Dal Mutto scelse la camicia rossa cedendo ad un momento di debolezza, quasi ad uno stato ansioso. È sottointeso che sarebbe stato preferibile che il defunto avesse mantenuto i nervi saldi e tenuto a freno la sua indole rimanendo fedele all'esercito regolare.

Nella stessa direzione sembra andare anche l'orazione tenuta dal vicepresidente Sacchetti per il socio Antonio Franco che:

¹⁸ Ibid.

¹⁹ ASPD, cit., fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 168, 26 settembre 1892

Nel 1860-61 appartenne al XXVIII battaglione Bersaglieri, vanto e decoro dell'esercito regolare, e nella presa di Civitella del Tronto, come nei fieri combattimenti contro il brigantaggio, meritò l'affetto e la stima dei suoi superiori. Indossata nel 1866 l'ardente camicia rossa, cercò i gloriosi cimenti col leggendario eroe dei due mondi.²⁰

Ecco due esempi, quello di Dal Mutto e quest'ultimo di Franco, che definirei di garibaldini "tardivi". In entrambi i casi chi tesse il loro elogio ce li racconta come soldati che lasciarono la divisa dell'esercito regolare per vestire la camicia rossa, il primo cedendo ad un impulso quasi irrazionale, il secondo per dare un coronamento glorioso alla propria esperienza di combattente per la causa nazionale: cercando "i gloriosi cimenti col leggendario eroe dei due mondi". Nel loro caso, secondo il direttivo dei veterani, la camicia rossa andava considerata come una breve parentesi, un vezzo, un'innocua civetteria, un peccato veniale.

Simpatici e antipatici

Il veterano Pietro Brigenti che dopo le patrie battaglie divenne custode del monte di pietà a Padova, si può invece classificare come un "garibaldino della prima ora". Era nato nel 1831²¹ e a 17 anni era già un combattente per la patria, come racconta Antonio Griffi nel suo encomio funebre, che:

In gioventù pagò il suo debito alla patria, e prese parte alle battaglie del '48-49 avendo appartenuto al corpo di Garibaldi dopo aver disertato dall'esercito austriaco del quale faceva parte a causa di leva. Caduta Milano si portò a Venezia prendendo servizio nella legione Galateo. Alle riscosse del 1859 riprese il servizio attivo e fece le campagne del '59-60-61 nell'esercito regolare ottenendo il diritto di fregiarsi delle medaglie commemorative per le guerre dell'Indipendenza non solo ma anche di quelle per la liberazione delle Sicilie.²²

²⁰ Ibid., busta 168, 5 agosto 1891

²¹ Come risulta dalle informazioni contenute nel suo fascicolo personale: ASPD, cit, fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 14, fascicolo n. 460

²² Ibid., busta 169, 26 giugno 1893

Griffi non manca di premettere che il consocio Brigenti, oltre ad essere ben visto dai suoi superiori al monte i pietà, godeva addirittura di buona fama presso chi al suo ufficio era costretto a rivolgersi lasciando i propri beni in pegno. Al di là di quest'ultima iperbole, possiamo apprezzare come nel passo citato l'appartenenza ai volontari garibaldini venga sdrammatizzata come canale di uscita dalla coscrizione obbligatoria imposta dagli austriaci. Giusto il tempo per battersi a Milano dopodiché, lasciato il capoluogo lombardo per l'assediate Venezia, il giovane Pietro Brigenti presta servizio coi volontari della legione Galateo. Nelle carte contenute nel suo fascicolo personale risulta registrato nel ruolo di tamburino, proprio in ragione della sua età. Il successivo inserimento nel campo moderato, e nell'età adulta sua e del processo unitario, si compie nella partecipazione alle campagne successive sotto le insegne dell'esercito regolare ed è questa appartenenza che gli vale un florilegio di medaglie, a suggello del proprio patriottismo e di una raggiunta maturità anagrafica e politica.

Un sguardo meno benevolo è riservato invece alla biografia del veterano Giacomo Gamba, iscritto anche all'associazione dei reduci delle patrie battaglie²³. Anche lui è ancora un ragazzo quando si reca a Venezia per combattere ma, diversamente da Pietro Brigenti, la sua partecipazione alla causa nazionale sia nel Quarantotto sia nelle tappe successive non può essere disciplinata all'interno del cerchio moderato. Forse è da questo posizionamento esterno che deriva una latente antipatia da parte del direttivo della società nei suoi confronti, almeno da quanto possiamo cogliere nelle parole di saluto rivolte al feretro dal vicepresidente Sacchetti, il cui "elogio" funebre vale la pena di essere proposto per intero:

Giovinetto sedicenne, ardente di vero amore di Patria, corse nel 1848 a difendere l'assediate Venezia, ma alta suonando la fama di Garibaldi, il leggendario eroe dei due mondi, impaziente di provarsi in più ardui cimenti, volò a Roma e li ebbe l'ineffabile compiacenza di vedere le spalle a quei baldanzosi francesi, che la gloria di avere al principio del nostro secolo corsa di vittoria in vittoria tanta parte del mondo, macchiarono col tradimento e colla codardia verso una repubblica sorella ed un pugno d'eroi all'armi non esercitati. Ma contro al numero non valse a lungo la prodezza dei pochi e Roma capitò.

È strano il pensare che il Gamba migrando in Francia si sia arruolato nella legione straniera e che con quella, in Africa, abbia per sei anni durato in pericoli e patimenti.

²³ Come risulta dal suo fascicolo: ASPD, cit., fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 8, fascicolo n. 212

Fu là che egli apprese quel fare un po' grandioso, quel francese linguaggio di cui a sua guisa faceva sciallo e lo rendeva ammirabile ai popolani suoi colleghi ed amici, ed ameno, a questi, le sue vicende ei narrava.

Certo è che ei prescelse di vivere lontano da ogni suo caro, fra quei nemici che lealmente egli aveva combattuto, piuttosto che rivedere le aborrite divise degli austriaci oppressori della sua patria. Non appena squillò la tromba della riscossa ei venne in Italia. Vuolsi ch'egli abbia combattuto in Crimea. A me consta soltanto che nel 1861-62 e '66 indossando la camicia rossa militò con il suo Garibaldi e che a Bezzecca ei rimase gravemente ferito. Dalla patria redenta in premio di tanto valore, ebbe il modesto impiego di portalettere e soltanto da un anno la tenue pensione che la provincia ai prodi feriti destina.²⁴

La prima osservazione che mi sembra di poter fare riguarda il tono critico, a tratti quasi spazientito, che traspare qua e là nell'orazione di Sacchetti che, pur dovendone tessere le lodi, non riesce proprio a trattenere la sua disapprovazione su alcuni passaggi della biografia del defunto. Al di là dell'antipatia per il carattere guascone del Gamba, per "quel fare un po' grandioso" appreso dai francesi che è buono solo per stupire i popolani "suoi colleghi", al di là del fastidio di vederlo servire nella legione straniera anziché nel regio esercito (tanto da metterne apertamente in dubbio la partecipazione alla guerra di Crimea partecipazione di cui evidentemente qualcuno parlava), al di là di tutto ciò, il passaggio più eloquente mi pare il richiamo all'aver combattuto "con il *suo* Garibaldi" invece che con gli altri veterani. "Il leggendario eroe dei due mondi" infatti non sembra piacere molto a Sacchetti anche in considerazione del fatto che l'alto suonare della sua fama (che viene spontaneo leggere qui come *altisonante*) sottrasse tanti giovani, come il defunto Gamba, dalla difesa di Venezia, per condurli "in più ardui cimenti" a Roma, repubblica sorella e tradita da un'altra repubblica, quella francese, di cui nonostante i trionfi di inizio secolo non ci si doveva fidare, forse proprio perché di repubblica si trattava. La chiusa sul modesto ruolo di postino e sulla "tenue pensione" ottenuta da poco tempo è invece funzionale alle rivendicazioni sociali e all'auto-rappresentazione di sé dei movimenti reduccistici: un esercito formato da tanti Cincinnato, cittadini-soldati, ritirati dopo le battaglie nel proprio campicello senza nulla pretendere dalla patria che li ripagava della loro dedizione con premi assai modesti e scarsi aiuti materiali, come ricordava pubblicamente lo stesso presidente Legnazzi parlando

²⁴ ASPD, cit., fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 168, 1 giugno 1885

in occasione del venticinquesimo anniversario dalla fondazione della società dei veterani:

Non chiesero od imposero alla patria il pagamento dei servizi prestati. Vollero rimanere patrioti fino all'ultimo, poveri di fortuna, ma ricchi di sante abnegazioni e pronti ad ogni pericolo. Vollero bastare a sé stessi, e chi riprese il lavoro dei campi e delle officine, chi gli studi prediletti [...] tutti da soldati dell'Indipendenza si mutarono in soldati del lavoro e della probità.²⁵

Complessi d'inferiorità: Orazi, Curiazi e Caioli

Torniamo solo per un momento a Roma, luogo dei più "ardui cimenti" del socio Gamba; la Città Eterna al cui confronto Venezia sembra quasi passare in secondo piano, così come di secondo piano (per lo meno in termini numerici) finisce per risultare il ruolo dei veneti nei campi di battaglia delle guerre d'indipendenza successive alla prima²⁶. Nell'orazione funebre per il socio Gamba abbiamo visto trasparire un misto di astio e ammirazione per quanto si consumò in Roma, agognata capitale del Regno e tale, ormai, quando la maggior parte di queste orazioni venne scritta, e tuttavia ancora oggetto di una complessa dinamica tra la rimozione (si pensi all' "amnesia" che riguarda il caso del socio Migliorini) e la celebrazione, come leggiamo ora in un altro di questi encomi funebri, datato 27 ottobre 1878:

Nuovi cimenti affrontò il Lotto in varie sortite dell'assediate Venezia, ma forse desideroso di agire in campo più vasto, nel 1849 si trovò alla difesa della eterna città. Ogni sasso di Roma rammenta ed evoca un eroe, ed ivi l'aere stesso fa battere il cuore con maggior gagliardia. Là vero coraggio latino mostrarono i nostri veneti e lombardi, quantunque alcuni temessero che la lunga e crudele schiavitù sofferta ci avesse il cuore incodardito. Il Manara i Dandolo gli [illeggibile] il Medici il [illeggibile] e, per dir altri, Nino Bixio, per castigare la fratricida tracotanza dei francesi, operarono prodigi di valore e coperti di ferite e moribondi ancora colle

²⁵ Parole che vennero raccolte in un opuscolo celebrativo: *Cenni storici sulla società veterani volontari 1848-49 della Città e provincia di Padova, nel 25° anno della sua fondazione: Conferenza tenuta il 4 giugno 1893 dal Prof. E. N. Legnazzi*, Padova, L. Crescini e C., 1893, p. 11

²⁶ Sui numeri ridotti dell'apporto dei veneti alle battaglie per l'unificazione nazionale si veda ad esempio: Marco Fincardi, *Patriottismo e solidarietà nel Veneto. Dati per un censimento delle associazioni dei reduci risorgimentali (1866 – 1900)*, in "Rassegna storica del Risorgimento", A. 93 – fascicolo II, aprile-giugno 2006, pp. 183-185

spade in pugno spezzate e coi vuoti fucili, li costrinsero a ritirarsi dal primo attacco. Ma purtroppo la bieca vittoria finalmente arrivò “a coloro cui fu prodezza il numero, cui fu ragion l’offesa, e dritto il sangue e gloria il non aver pietà.”²⁷

Nell’orazione in suffragio di Sebastiano Lotto, umile inserviente sulla cui biografia forse il vicepresidente Sacchetti non ha molto da dire, si intrufola questa digressione che, prima di chiudersi coi versi dell’*Adelchi*, rivendica un ruolo di primo piano per i volontari del Lombardo-Veneto nell’esperienza della Repubblica Romana. Ma questa rivendicazione di protagonismo, anche per il modo in cui arriva, suona come la più classica delle *excusatio non petita*: spia di un disagio che serpeggia tra i veterani, come un complesso di inferiorità da esorcizzare. Perché con la sconfitta del ’49 diviene impossibile la partecipazione massiccia di un esercito di veneti alle successive guerre d’indipendenza. Sia a causa del giro di vite dell’Austria sul Lombardo-Veneto – cui vennero imposti lo stato d’assedio e la leva obbligatoria nell’esercito asburgico – sia a causa della posizione decentrata della regione rispetto ai principali teatri della Seconda guerra d’indipendenza e della spedizione dei Mille. Senza contare il ritardo e le modalità dell’annessione del Veneto al Regno d’Italia. Una percepita marginalità rispetto al processo unitario che è difficile tanto da rimuovere quanto da digerire. Quasi per compensazione, il direttivo dei veterani di Padova era molto impegnato, come accennato in apertura, nella progettazione e nel finanziamento degli ossari di San Martino e Solferino e della Torre monumentale in onore di Re Vittorio Emanuele II: elementi macroscopici di una ricerca di visibilità nella memoria del Risorgimento.

Al deficit di partecipazione corrispondeva anche un deficit di eroi²⁸ (i citati Manara, Medici e i fratelli Dandolo sono tutti lombardi, Bixio addirittura ligure): il ruolo del cospiratore che pure ha coinvolto tra gli altri anche il presidente Legnazzi, non si presta alle celebrazioni eroiche, nonostante i rischi patiti e la minaccia del carcere o della forca. Più efficaci in termini di propaganda sono le figure di eroi che si battono in campo aperto. Ecco allora che Antonio Griffi, vicepresidente dei veterani, per offrire a chi lo ascolta un racconto di eroi veneti appartenenti al campo moderato, nel dicembre 1893 abbozza un paragone tra eroi riconosciuti ed eroi meno noti del Risorgimento:

²⁷ ASPD, cit., fondo “Società dei veterani del 1848-49”, busta 167, 27 ottobre 1878

²⁸ Si veda ancora Fincardi, *Patriottismo e solidarietà nel Veneto.*, cit., p. 186

Nell'antica storia romana, o signori, si legge che tre fratelli cioè gli Orazzi spensero la loro vita per la patria combattendo in triplice certame co tre fratelli Curiazii, restando solo un Orazio vincitore mentre gli altri due fratelli e i tre Curiazii restarono morti sul campo. Ebbene anche la storia moderna anzi contemporanea ricorda i tre fratelli Cairoli che valorosamente combatterono per la nostra indipendenza, restandone uno morto in battaglia. Permettete che io voglia aggiungere che anche Padova ebbe i quattro fratelli Rizzetto che pagarono il loro tributo per ottenere il nostro riscatto.²⁹

Ma il paragone ha qualcosa di strano, qualcosa non torna. Innanzitutto i numeri, dato che i Cairoli che combatterono nel Risorgimento non furono tre ma cinque: e due di loro, non uno, caddero in battaglia (Ernesto ed Enrico) mentre altri due morirono uno in seguito alle ferite riportate (Giovanni) e l'altro per il tifo (Luigi). Ma il dottor Griffi, con malizia, non considera la campagna garibaldina del 1867 come parte del processo unitario, ecco allora che la sua contabilità acquista un senso, per quanto ideologico. Estromette Enrico e Giovanni Cairoli, l'uno ucciso e l'altro ferito a morte nello scontro di villa Glori, dalla storia del Risorgimento. Ecco allora che i quattro fratelli Rizzetto: Tazio, Ferdinando, Emilio ed Eugenio, tutti e quattro iscritti alla società dei veterani, superano per numero gli Orazi, i Curiazii e i Cairoli.

Di Eugenio Rizzetto, poi, di cui Griffi sta tessendo l'elogio funebre, viene presentato un *cursus honorum* che sembra sottolinearne un percorso tutto interno all'esercito regolare. Esercito di cui Eugenio (come il fratello Ferdinando³⁰) fece parte anche dopo le guerre d'indipendenza:

Negli anni 1848-49 era già sottotenente nella Brigata Savoia, e fu poi capitano nel 1859, ed in seguito fece le campagne del 1860-61 e 1866, guadagnandosi la medaglia d'argento al valor militare come sta registrato nelle tabelle esposte nelle torri di San Martino e Solferino. Ottenuto il meritato riposo fu insignito della croce di Cavaliere.³¹

Sembra davvero il curriculum di un eroe del Risorgimento di parte rigidamente monarchica e moderata. Se non fosse per una rimozione importante: Griffi tace

²⁹ ASPD, cit., fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 169, 13 dicembre 1894

³⁰ Ibid. busta 11, fascicolo n. 336

³¹ Ibid. busta 169, 13 dicembre 1894

sul fatto che Eugenio Rizzetto aveva combattuto anche in difesa della Repubblica Romana nel 1849 così come il fratello Emilio Rizzetto³², farmacista e sindaco di San Pietro in Gu dal 1867 al 1892, di cui abbiamo qualche notizia in più grazie all'encomio funebre che il presidente Legnazzi scrisse per lui e fece poi pubblicare in opuscolo nel 1895³³. Nell'elogio Legnazzi ci riferisce di come Emilio Rizzetto, fino alla fine dei suoi giorni:

Sentiva forte e immutata la venerazione per il suo duce leggendario, valgono a dircelo la contentezza, la gioja, di cui era raggiante quando tornò, in sui primi dello scorso mese, dall'inaugurazione del monumento a Giuseppe Garibaldi in Milano, ove egli, all'Eden, in mezzo alla schiera dei suoi vecchi amici e compagni d'arme si era mostrato caldo e fiero oratore, ed era stato entusiasticamente applaudito e festeggiato.³⁴

Emilio Rizzetto nel 1848 si era battuto a Sorio con i Crociati vicentini per poi unirsi a Garibaldi ai cui ordini aveva combattuto a Vicenza, Milano, Luino, Morazzone e infine a Roma, dove divenne primo tenente nella legione guidata dal mazziniano Antonio Arcioni, battendosi a villa Panfilì e a Palestrina. Dal 1859 invece Emilio era regolarmente inserito nell'esercito regio, capitano a San Martino, maggiore nel 1866 quando la fine della terza guerra d'indipendenza lo colse nei pressi di Trento mentre si recava, da militare regolare, in appoggio ai volontari garibaldini di cui un tempo aveva fatto parte³⁵. Una famiglia, dunque, quella dei Rizzetto, in cui sembra esservi un posizionamento politico più moderato rispetto a quello dei Cairoli. Un moderatismo che Griffi cerca di sottolineare nascondendo o diminuendo il più possibile l'apporto dei "lieviti"

³² Ibid. busta 11, fascicolo n. 326

³³ Orazione poi rielaborata in una pubblicazione: Enrico Nestore Legnazzi, *In memoria del Cav. Emilio Rizzetto*, Padova, Stab. Tip. Veneto, 1895. Legnazzi risulta essere un oratore funebre piuttosto prolifico, oltre a numerose orazioni funebri pronunciate sui feretri dei veterani, al suo attivo ci risultano anche: *Elogio pronunciato sulla bara dell'astronomo Giovanni Santini nella chiesa parrocchiale di Noventa nel giorno 28 giugno 1877 dal suo discepolo E. N. Legnazzi*, Padova, Tip. Alla Minerva, 1877; *Commemorazione del conte Giusto Bellavitis: letta il 6 dicembre 1880, trigesimo della morte, nell'aula magna della R. Università di Padova dal professore E. Nestore Legnazzi*, Padova, Prosperini, 1881; E. N. Legnazzi, *Aggiunte illustrative alla commemorazione del professore conte Giusto Bellavitis: brevi cenni sulle equipollenze, immaginari, risoluzione delle equazioni, quaternioni, logismografia*, Padova, Prosperini, 1881; ed infine: *Per il decimo anniversario della morte di Vittorio Emanuele 2°: commemorazione del Prof. Enrico Nestore Legnazzi, fatta il 29 gennaio 1888 nella grande sala del palazzo Bargnani per iniziativa della Società militare bresciano di M. S. "L'Esercito"*, Brescia, Stab. Tip. La Sentinella, 1888.

³⁴ L'orazione di Legnazzi è riportata anche nei registri delle orazioni funebri dei veterani in ASPD, fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 169

³⁵ ASPD, fondo "Società dei veterani del 1848-49", busta 11, fascicolo n. 326

garibaldini e mazziniani che comunque fecero parte del corredo di motivazioni che spinsero a prendere parte attiva al Risorgimento sia i fratelli Rizzetto sia, come abbiamo visto, un buon numero degli iscritti all'associazione dei veterani di Padova.